

**Fabio L. Grassi, *Atatürk, il fondatore della Turchia moderna*,
Salerno Editrice, Roma, 2008**

«Il lavoro è autorevole e indispensabile ma non rappresenta l'ultima parola sull'argomento. Senza dubbio molto di più rimane da dire e da scrivere sul creatore della moderna Turchia». Così si concludeva, dieci anni fa, la recensione altamente elogiativa che Yücel Güçlü, un diplomatico turco presso la Santa Sede, dedicava alla biografia di Atatürk magistralmente scritta da Alexander Mango. Lo studioso del mondo turco era stato incaricato dalla casa editrice John Murray di redigere una nuova biografia del fondatore della Turchia moderna che rimpiazzasse quella di Lord Kinross, uscita per i tipi della William Munrow nel 1964, articolata ed appassionante, priva però della consultazione diretta delle fonti turche cui Mango, l'eminente editorialista britannico che ha trascorso la maggior parte della sua vita immerso nel mondo turco, avrebbe provveduto con la consultazione, se non del materiale archivistico, di migliaia e migliaia di pagine scritte in turco sulla vita del Padre-turco: appunto, Ata-türk.

Si poteva leggere, nelle ultime parole di quella recensione del 1999, un ideale viatico al lavoro di Fabio L. Grassi? Per quanto riguarda il mondo degli studi turchi in Italia, decisamente sì. Già si era notato come la storiografia italiana non offrisse un'abbondanza di testi di studio sulla complessità dei problemi dell'area turca paragonabile a quella di altri Paesi europei. E se la giustificazione veniva indicata nel minor numero di rapporti storici avuti dall'Italia durante gli ultimi due secoli con la Turchia e il mondo turcofono – a paragone, per esempio, di quelli coltivati nel tempo dalla Francia e dall'Inghilterra – l'intreccio dei rapporti politici ed economici che caratterizza oggi due Paesi del Mediterraneo come l'Italia e la Turchia sollecita, anzi rende necessaria, la comprensione di entrambe le realtà nella ricostruzione storica di momenti e personaggi topici.

Benvenuto quindi al lavoro di Fabio L. Grassi, da anni impegnato nello studio minuzioso di rapporti tra l'Italia e la Turchia, e che la «passione turca» ha portato in Turchia per studiare e insegnare. Padrone della lingua turca come pochi in Italia, della cui grafia offre particolareggiate e dotte istruzioni nella premessa, con questo suo *Atatürk* Grassi ci presenta con prosa italiana scorrevole e leggera una tappa della sua ricerca, mediante la ricostruzione della vita e dell'opera di una tra le personalità più impegnative e poliedriche del mondo contemporaneo. Non solo: ma vengono qui utilizzati i tanto attesi documenti editi degli archivi dello Stato Maggiore turco, relativamente ad alcuni argomenti specifici (come la guerra di Libia ad esempio), i diari e l'archivio privato dello stesso Atatürk, i suoi discorsi nelle sedute segrete, le circolari i telegrammi e le dichiarazioni da lui scritti, gli appunti, i libri letti e commentati, tanto indicativi della sua formazione, i verbali di determinanti congressi (come quello di Sivas del settembre 1919), la sua corrispondenza ufficiale e non, ovviamente il peraltro già noto «Nutuk» (ossia, il discorso-rievocazione dell'epopea nazionale pronunciato in sei giorni consecutivi nel '27), oltre ad opere della memorialistica turca solo da altri «pochi» finora utilizzate.

Ad un eccellente apparato di note fanno seguito l'altrettanto ottima bibliografia (anche se spiace qualche dimenticanza di apporti nostrani) due cartine (sulla spartizione della Turchia prevista dal trattato di Sèvres e sulle zone di guerra tra il 1919 e il 1922) e gli indici, là dove quello delle illustrazioni, di indubbio interesse, obbliga ad una fortunosa ricerca: forse per una dimenticanza, sfortunatamente non appaiono nel volume. Inoltre, considerando che il volume sarà di grande aiuto non solo per il più vasto pubblico, ma altresì per gli studenti, sarebbe stato utile il supporto di una cronologia e di qualche nota biografica.

La presentazione di Stefano Trinchese, che apre la biografia, sottolinea l'importanza della scelta dell'Autore di aver dedicato molto spazio alla fase declinante della storia ottomana, ovviamente necessaria incubatrice dell'opera reattiva – militare politica culturale – di Atatürk, già percepita come tale, infatti, dai biografati precedenti (come i citati Lord Kinross e Andrew Mango). Attenzione però a non sollevare qui il sospetto che sia lo spirito dei Balcani («la vicenda biografica di Atatürk nasce e si sviluppa nel cuore di quell'Europa balcanica che fu la Turchia d'Europa»), dove – come felicemente riassume poi Grassi – «le varie nazioni

erano desiderose di guadagnare o mantenere a scapito delle altre assai più che di modificare radicalmente il quadro istituzionale» (p. 35, e citazione di M. Waldemberg, *Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale*, Il Saggiatore, Milano, 1994) ad impregnare la spinta e l'impronta dell'azione kemalista, là dove l'eco del Tanzimat, le ondate successive dei riformatori dell'Impero alla cui scuola cresce il Mustafa che diventa subito Kemal (perfetto) e infine Atatürk, sono ispirate, hanno per faro le idee di libertà, del diritto del singolo ad essere difeso dall'arbitrio dei governanti, della costituzione: insomma, di una complessità di valori, propri di ben altra Europa.

Grassi ricostruisce le vicende della gioventù del «bambino turco di Salonico» con precisione lieve e non fa mancare argomentate spiegazioni di concetti e/o fatti rimasti non chiari quali, ad esempio, la nebulosità della sua data di nascita, dovuta alla molteplicità dei calendari in uso e alle usanze burocratiche dell'Impero Ottomano (si registrava l'anno della nascita e non il giorno e il mese), o le più fondanti ragioni che guidarono Mustafa Kemal nella scelta degli studi e della carriera, spiegate dal significato che assumeva nell'Impero Ottomano l'appartenenza alla classe militare, più ancora che alla burocrazia. E un involontario squarcio sulla sensibilità dell'Autore si apre qui, di fronte al brano di Leopardi («pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età») riportato per suggerire la forza e la determinazione che Mustafa, privato del padre morto precocemente, trova in sé «per affermare le proprie propensioni moderniste e militari» (p. 40).

Gli studi brillanti, la progressiva messa a fuoco delle carenze nella conduzione dello Stato, le idee di libertà e i principi della Rivoluzione francese conculcati dal *padishah*, il contatto e la condivisione delle idee nuove con gli allievi della Scuola di Medicina, una delle accademie fondate da Mahmut II agli albori del Tanzimat e vera «fucina dei Giovani Turchi» dove venne creata la società segreta trasformatasi nel Comitato di Unione e Progresso, l'intensa attività cospirativa dei cadetti della Scuola dello Stato Maggiore (da dove Kemal uscirà capitano, 4° dei 13 promossi su 43 ma dietro Enver, il rivale destinato a diventare il *primus inter pares* del Triumvirato della Prima guerra mondiale) sono ricostruiti anche con ricchezza di aneddoti e sempre ben inseriti nelle vicende e nel clima slabbrato dell'Impero. Accompagnano il lettore verso la prima destinazione di Mustafa Kemal non nei Balcani, come lui e i suoi sodali avrebbero desiderato, perché lì ferveva l'agitazione politica, bensì in Medio Oriente, alla quinta armata di Damasco, 30° reggimento di fanteria, il cui compito era quello di combattere le bande druse e circasse della zona e dove l'onestà e la dirittura morale del giovane ufficiale si compenetra nei problemi delle minoranze che più tardi, durante gli anni Venti e Trenta, saranno l'oggetto di trattamenti ben diversi.

La passione politica si esercita a Giaffa, Beirut, Damasco, Salonico, spesso con la copertura di una ufficialità connivente, più o meno consapevole della necessità che le cose nell'Impero devono cambiare e che l'A. fa emergere mettendoci sull'avviso con brani contemporanei e postumi, nonché con interessanti confronti tra la storia dei movimenti segreti in Europa (tipo la Carboneria o le società mazziniane) e la società segreta *Ittihad-i Osman* (Unione Ottomana) del movimento giovane-turco, nel 1895 divenuto l'ITC (*Ittihad ve Terakki Cemiyeti*, Comitato Unione e Progresso), presto caratterizzato dalla compresenza di quelle due

tendenze di fondo, giacobino-autoritaria e liberal-democratica, destinate a rimanere fino ad oggi al centro del dibattito politico turco.

Con un guizzo nella *vexata* storia della «questione d'Oriente», Grassi concatena l'esordio della rivoluzione turca del 1908 all'incontro di Reval tra Edoardo VII e Nicola II. Ci ricorda come suscitando l'opposizione di Germania e Austria-Ungheria, l'abbozzamento completasse il «rovesciamento delle alleanze avviato dal ripudio germanico della politica bismarckiana e dalla competizione navale con la Germania promossa dal von Tirpiz», creando per l'Impero Ottomano quella pericolosa situazione di solitudine nella quale l'ITC, invitando le potenze a porre fine alle loro ingerenze, provocò l'azione di quei gruppi di armati che si diedero alla macchia e richiesero il ripristino del regime costituzionale, da Abdul Hamid inaugurato nel 1876 e subito sospeso. Inoltre, un interessante parallelo con la situazione in Russia ci guida nella ricostruzione degli avvenimenti del 1908: dopo il ripristino della Costituzione, proclamata dalla Macedonia da Enver, i membri dell'ITC si costituirono in una specie di organismo di controllo, destinato a venir meno quando la riforma dello Stato si fosse compiuta, ma rimasto al contrario in vita, creando così «una insostenibile diarchia, in qualche modo simile a quella fra soviet e governo provvisorio dopo la rivoluzione di febbraio».

Kemal, pur «giovane turco», non avrebbe avuto parti di primissimo piano nelle tumultuose vicende che portarono alla creazione dei partiti politici e all'apertura del Parlamento. Solo per pochi giorni (19-22 aprile 1909) sarebbe stato alla testa dell'Esercito d'Azione (*Hareket Ordusu*), destinato a salvare la Costituzione all'indomani della controrivoluzione del 1909. Ma la ricerca di Grassi ci porta a scoprire che – secondo un biografo – proprio Kemal era l'autore di quei telegrammi inviati allo Stato Maggiore e alla popolazione di Istanbul che bollavano l'ammutinamento controrivoluzionario, incautamente cavalcato da Abdul Hamid, come un oltraggio alle forze armate, che come tale andava punito, a difesa di una carta costituzionale che adempiva i precetti della legge coranica. Importante anticipazione, questa equiparazione della Costituzione alla Sharia, di un comportamento tattico che contrassegnerà i giorni della preparazione della Repubblica quando la «morte» dell'Islam, e di colui che lo rappresentava, ben chiara nel suo progetto, verrà a lungo tenuta nascosta.

Le dottrine politiche dell'Europa dei lumi incamerate dal giovane ufficiale di Stato Maggiore si amalgamano alle tecniche militari dell'alleato tedesco durante il conflitto. Divenuto Ghazi all'indomani di Gallipoli, Kemal collaborerà a lungo con personalità come von Der Goltz e Liman von Sanders ammirato, sì, ma suo malgrado, per una capacità militare cui non si riteneva inferiore e da allora messa in campo per arginare il disastro. Il difficile, tormentato dopoguerra lo vedrà muoversi nella Costantinopoli occupata alla cauta ricerca di contatti utili all'organizzazione della resistenza nazionale. Il lavoro di Grassi ci illumina sui molti contatti che il giovane, brillante e prestante generale ebbe con i vincitori. Approfonditi quelli con l'alto commissario italiano Sforza, impegnato in una politica antigreca di difesa (l'Italia si opponeva all'occupazione greca di Smirne intendendo mantenere l'area nella sua zona di influenza) rispetto a quella contraria all'Italia perseguita dai francesi e dagli inglesi. Ma contrariamente al Mango che dubita dell'esistenza di incontri diretti tra Sforza e Kemal, Grassi propone fonti e interpretazioni che derivano dalla sua ricerca e ne recuperano la veridicità.

Entrambi i biografi sono comunque concordi nel riferire il rifiuto opposto da Mustafa Kemal ad un aiuto offerto dall'Italia che ricordava troppo da vicino le ingerenze «capitolari» da cui il nazionalismo turco intendeva riscattarsi. E in questo contesto, sembra opinabile che la decisione di passare all'azione in Anatolia, che Mustafa Kemal prenderà di lì a poco, gli sia stata ispirata dall'alto commissario italiano, come sembra invece suggerire Grassi quando argomenta che «si potrebbe sostenere che l'idea possa essere stata di Sforza, e che solo sulla base della sicurezza dell'appoggio italiano Kemal e i suoi amici si siano risolti all'avventura» (p. 151). L'Anatolia, l'importanza dell'Anatolia come bastione della nazione turca, non era del resto un concetto già acquisito tra gli ufficiali dello Stato Maggiore, da quando l'azione vittoriosa del nemico si era pericolosamente avvicinata alla capitale?

Di interesse risulta quanto c'è qui di nuovo nella ricostruzione dei rapporti con i rivoluzionari russi. Storia giustamente definita «piena di contrasti, di diffidenze, di bizantinismi, di lati oscuri» (p. 198) che nonostante potesse giustificare e produrre un'alleanza tattica sulla base del comune nemico, rimaneva difficile per la diversità intrinseca delle due rivoluzioni, sociale l'una, nazionale l'altra. Da subito si delineano i contrasti e le doppiezze (i sovietici appoggeranno contemporaneamente l'Enver del sogno panturco e l'anima nazional-borghese dei kemalisti) sulla gestione di problemi quali l'Armenia, il Curdistan, gli Stretti. Essi caratterizzeranno sempre di più queste relazioni destinate, ciononostante, a durare a lungo e ad interrompersi burrascosamente alle soglie della Guerra Fredda. Ma sin dall'inizio, Mustafa Kemal, scettico del resto, «sulla possibilità di realizzazione del comunismo non solo nel nostro paese ma sinora nemmeno in Russia» (p. 209), avrebbe spiegato a una preoccupata Assemblea generale, che l'amicizia con la Russia sovietica non implicava l'adesione alle sue dottrine. Mentre i piccoli gruppi di sinistra appartenenti a un precedente raggruppamento comunista turco sarebbero stati imbrigliati dalla nascita di un nuovo Partito comunista, che aderiva al Komintern, ma veniva posto sotto il controllo del governo turco e infarcito di «illustri camerati» kemalisti. L'idea di Mustafa Kemal era che il movimento comunista dovesse «una buona volta restare cosa interna ai più alti comandi dell'esercito», onde evitare che venisse meno «quell'unità e tranquillità di cui la nazione era estremamente bisognosa». Di fatto, fino agli anni Sessanta l'estrema sinistra, in Turchia, sarebbe rimasta un fenomeno marginale.

L'A. dedica un'utile osservazione alla composizione delle forze sociali della rivoluzione nazionale che progressivamente, con l'intenso lavoro dedicatovi da Kemal, aggiunse al consenso dell'esercito, quello dell'amministrazione, e quello più frastagliato del notabilato e all'inizio, di qualche ulema. Forse queste, spesso frenanti, che si riflettono nell'azione della Grande Assemblea Nazionale e in quella del Partito repubblicano del popolo che rimarrà unico lungo l'intera vita di Atatürk (il multipartitismo verrà introdotto alla fine del secondo conflitto mondiale dal suo successore, il vecchio compagno d'armi e fine diplomatico negoziatore della pace di Losanna, Ismet Inonu) nonostante i tentativi da lui poi compiuti – con maggiore o minore convinzione – per introdurre la competizione dei partiti politici in una ancor fragile Repubblica.

L'esplosione delle riforme è qui seguita passo a passo nell'impervio cammino della rivoluzione culturale kemalista. L'abolizione del sultanato e del califfato imponevano a una società che da seicento anni si era nutrita di quei valori una pres-

soché totale trasformazione che Atatürk impose con sistematicità. Molto era già stato tentato e intuito dai Giovani Turchi cui il kemalismo sarà grande debitore. E del resto, Grassi fa giustamente rilevare come il nazionalismo turco sviluppatosi nell'Impero, «contrariamente a quello delle comunità cristiane», fosse «tendenzialmente, anche se non programmaticamente, conflittuale con il sentimento religioso, caratteristica questa che si sarebbe rafforzata nell'epoca kemalista» (p. 33).

Ma molti sarebbero stati i traumi, anche all'interno della cerchia dei compagni che avevano provenienze sociali e culturali diverse e temevano di spingere la «trasformazione» oltre un certo punto. L'abolizione del califfato significava l'esclusione dell'Islam dalla sfera pubblica ma necessariamente passava per quella privata. La chiusura dei tribunali religiosi che applicavano la Sharia in materia di matrimonio, divorzio, eredità ne erano un esempio. Nel complesso, la funzione pedagogica assegnata alle classi occidentalizzate, la lotta di liberazione nazionale concepita come prima fase di quella politica e culturale, il far propri i valori «spirituali ed estetici» dell'Occidente da associare ai genuini valori e qualità della nazione turca «smarriti o emarginati nella civiltà islamica» sono felicemente sintetizzate come le linee guida della trasformazione nazionale kemalista. Interessante, a tratti irridente e aperta a qualche obiezione, l'argomentazione che l'A. dedica alla politica curda di Atatürk che non esita a definire «la peggiore della sua vita, della sua opera e dello Stato da lui fondato» (p. 258). La sollevazione etnica e separatista degli anni Venti che scosse la rivoluzione in atto, sarebbe stata bollata come essenzialmente reazionaria e nemica del progresso. Con piglio ormai dittatoriale, contro i curdi sarebbero stati presi quei duri provvedimenti quali la speciale amministrazione per il loro territorio e tutta una legislazione mirante alla fusione della popolazione, destinate a porre le basi del problema attuale. L'accento posto dal kemalismo sullo stato nazionale già dal «Patto nazionale» (*Mizak-i Milli*) sottoscritto nel 1919 rendeva effettivamente il problema della minoranza curda di difficile soluzione, là dove l'evoluzione del kemalismo in atto e più ancora l'auspicata appartenenza del Paese alla Unione Europea sembrano poter oggi offrire sviluppi positivi di garanzia, sia per l'autonomia delle minoranze sia per la integrità del territorio nazionale.

Non mancano le donne nella biografia di questo «*leader* del XX secolo» (che un recente sondaggio in rete ha definito «il *leader*» per antonomasia del secolo passato).

E come potevano mancare, nella vita e nell'azione dell'uomo di Stato che le avrebbe strappate dalla segregazione dell'Islam, che percorse il territorio intero denunciando la ferita che il Paese provocava a sé stesso rinunciando all'apporto della metà della sua popolazione, che le esortò ad esporre i tratti del volto ridicolizzando il velo (come fece per il fez degli uomini), cui regalò un nuovo diritto di famiglia che rivoluzionava matrimonio, divorzio, eredità, cui diede pieno diritto di istruzione e di voto attivo e passivo ben prima delle suffragette, delle americane, delle italiane? Eppure, nel privato Atatürk avrebbe dimostrato di essere malgrado tutto ancora legato allo spirito, alle consuetudini del «buon tempo antico», eccessivamente galante verso le mogli dei diplomatici stranieri, insofferente verso la presenza, alla pari, di una giovane moglie occidentalizzata, Latife, dalla quale divorzierà due anni dopo il matrimonio secondo le regole di quella legge coranica che «si apprestava ad abolire», duro e crudele verso la fragile Fikriye che per

amore si sarebbe suicidata, gelido verso l'antica compagna della rivoluzione, Halide Edib (Adivar), che aveva imboccato un percorso politico differente. Avrebbe detto un suo contemporaneo, Falih Rifki (Atay), che Atatürk era andato contro la sua inclinazione naturale sostenendo l'emancipazione femminile, «la sua tendenza era verso l'harem»!

Quale sia l'eredità del kemalismo resta difficile dirlo con esattezza. Sul piano interno, secondo l'A., furono gli anni Sessanta e Settanta quelli in cui esso rappresentò in Turchia «un'ideologia diffusa e vissuta dialetticamente e con passione da vasti strati della popolazione, e non soprattutto l'azione dall'alto di un regime» (p. 359). Con lettura «terzomondista» la sinistra turca indicava allora nel «significato antimperialista del kemalismo la grande rivoluzione incompiuta» cui era necessario far seguire «la lotta per la giustizia sociale», mentre la destra parafascista continuò a rappresentare Atatürk come il «lupo grigio», «l'eroe dell'orgoglio nazionale turco, quando non panturco, e dell'anticomunismo» (p. 359). E nonostante il tentativo di Bulent Ecevit di utilizzarlo come l'ideologia di un moderno Partito socialdemocratico, nel 1982 il kemalismo sarebbe stato trasformato in una «cupa ideologia di Stato» nella Costituzione dei militari.

Nel succedersi degli anni molto sembra essere cambiato dalla sua formulazione iniziale; come del resto era previsto da quel principio fondante (una delle «sei frecce», nel 1937 inserite nella Costituzione) denominato «rivoluzionarismo» che, pur nella difficile interpretazione, lascia intendere l'evoluzione continua del sistema. E così, dunque, come lo «statalismo» della fragile Repubblica, necessario allo sviluppo economico del Paese, si è trasformato nell'economia di mercato di un Paese lanciato nella competizione regionale, una certa evoluzione ha fatto segnare l'altra «freccia» fondante del kemalismo, il «secolarismo», visto che la laicità è oggi gestita da un partito moderatamente islamico al potere in un sistema democratico che intende recuperare i valori islamici della tradizione. È ovvio che ciò provochi l'attuale fermento all'interno della società, che si divide tra un ingessato kemalismo delle origini e un processo di riforme istituzionali che cessa di essere condiviso nel momento in cui viene sospettato di lasciare troppo spazio alla *revanche de Dieu*. Grassi recupera in proposito la definizione attribuita da Huntington alla Turchia: «società in bilico». Alla quale si può però aggiungere un'altra osservazione del politologo: «la Turchia possiede la storia, la popolazione, il livello medio di sviluppo economico, la coesione nazionale, la tradizione e la competenza militare necessari a fungere da Stato guida dell'Islam». Uno stadio, questo, cui è arrivata attraverso il kemalismo.

E l'identità? L'identità è doppia, come viene dimostrato dalla vicenda dello scrittore «nazionale», Orhan Pamuk, criticato all'interno dall'islamismo politico che lo accusa di raffigurare i militanti islamici come dei criminali, e dai kemalisti che lo accusano di scrivere sugli abusi dei diritti umani commessi dall'esercito e dalla polizia. Accusato di essersi «svenduto» all'Europa e all'Occidente e di essere più in sintonia con la letteratura occidentale che alla vita reale turca, Pamuk cerca la sintesi nel prodotto di due mondi.

Al di là delle molte interpretazioni che si possono dare della sua opera Atatürk continua a stagliarsi come il grande costruttore dello Stato nazionale turco. Non da solo e non senza un terreno già dissodato alle spalle, come ben ricostruisce Grassi, ma unico nella completezza della intuizione e della realizzazio-

392 *Recensioni*

ne del compito. Contemporaneamente resta la considerazione che il kemalismo sia tuttora un fenomeno che in Europa, e senza dubbio, in Italia, è poco conosciuto, con le gravi conseguenze che si ripercuotono nei rapporti internazionali e nelle costruzioni sovranazionali. Un motivo in più per esser grati, dunque a Fabio L. Grassi, che con la sua ricerca a tutto tondo sulla figura di Atatürk, viene a colmare pericolose lacune e ad allargare gli orizzonti dello *state-building*.

Maria Antonia Di Casola